

Mason Hammond di Attilio Albergoni,
Arti Grafiche Palermitane.

Attilio Albergoni, autore di attente pubblicazioni specie sul Novecento negli anni Trenta e Quaranta (cfr. tra gli ultimi “1937, Opere Pubbliche in Sicilia”) è un attento studioso e ricercatore che ha svolto la sua carriera presso l’Archivio Comunale di Palermo e che in questo prezioso lavoro mostra lo spirito che anima le sue ricerche ed i suoi studi, sulla base di precisi riferimenti documentali.

Il suo racconto pertanto riporta fedelmente i contenuti della documentazione ritrovata con la massima obiettività. In particolare l’A. ha avuto tra le sue mani il diario di Mason Hammond con le sue riflessioni personali e le sue considerazioni che sono quelle di un docente universitario di Lettere e Lingua latina e Storia romana, un uomo di cultura che insegnava ad Harvard entrato a far parte di un corpo speciale dell’esercito statunitense.

Protagonista di questo saggio è dunque un militare, un soldato, una figura particolare con una sua storia personale che lo ha legato a Palermo che, dopo i pesanti bombardamenti alleati, ebbe a dovere mettere in sicurezza una buona parte dei suoi magnifici edifici andati distrutti.

Hammond fu arruolato nell’Aeronautica militare USA agli inizi del conflitto, ma ecco che il fronte bellico venne a spostarsi in Italia specie in Sicilia, dove sarebbe stato utile e necessario salvaguardare il patrimonio culturale. Gli Alleati, Inglesi e Americani in primis, diedero un forte contributo a quest’opera lodevole con personaggi di valore come Mason Hammond, quale “Advisor della sub Commission

Fine arts and monuments” dell’A.M.G.O.T. (Allied Military Government of occupied territory) che a Palermo aveva la sua sede al numero 8 di via Bari. La settima armata aveva requisito parecchi edifici per abitazione dei militari e per le sue attività operative. Hammond dopo diversi alloggi di fortuna aveva trovato dimora in una stanza del Palazzo Reale.

Hammond esercitò con assoluto impegno, responsabilità e passione la funzione assegnatagli in un momento in cui i soldati erano stremati dal conflitto, abbruttiti e ormai dediti ad una violenza sfrenata anche nei riguardi dei monumenti. La propaganda, ieri come oggi, ha dato e dà false informazioni su come davvero si siano verificati i fatti. A pagina 26, l’autore, così si esprime a proposito di cosa trovarono gli americani entrando nella città:

“I problemi che si palesano immediatamente agli americani che peraltro erano stati creati da essi stessi dal 7 gennaio del 1943 con l’intensificarsi dei bombardamenti, appaiono in tutta la loro drammatica e cruda realtà. Montagne di macerie di palazzi e di monumenti distrutti si erigono per le strade, soprattutto nel centro storico, le rotaie dei graziosi e caratteristici tramway, sono in massima parte contorte e divelte...” L’autore in nota riporta ancora come le macerie della distruzione arrivassero al terzo piano dei palazzi che erano rimasti in piedi. I primi nemici del nostro Mason Hammond furono le stesse truppe, che utilizzarono il patrimonio culturale in modo del tutto improprio accampandosi in luoghi di grande interesse culturale come l’Orto Botanico. Ritenevano inoltre che tutto quello che trovavano divenisse di loro proprietà e lo portavano via come “souvenir”.

Mason Hammond è stata una figura esemplare nell’espletamento dei compiti assegnatigli, alla ricerca di aiuti che non potevano certo venire dalle truppe, che anzi di malavoglia sentivano di dover seguire le sue direttive assorbiti dalle stringenti esigenze post belliche, non ultima la carenza dei generi alimentari ed il conseguente razionamento, che avevano il carattere della priorità.

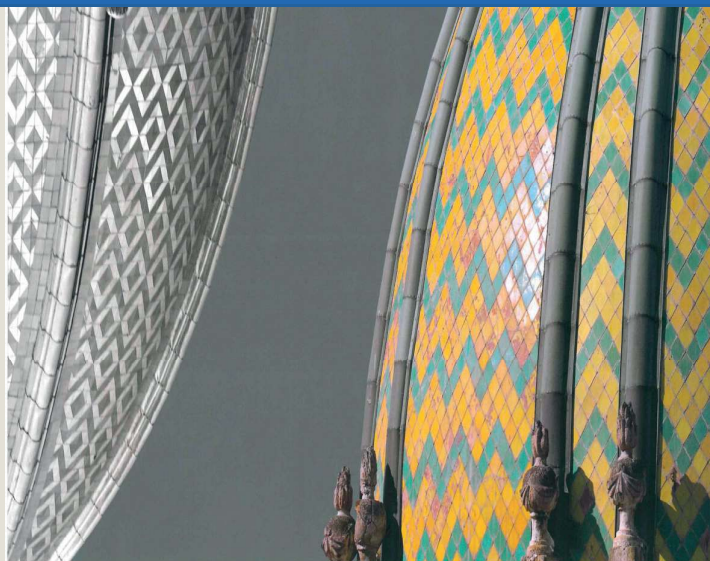
Di contro l’Advisor trovò alleati veri nei funzionari dello Stato presenti sul territorio dell’Isola, che si occupavano delle diverse tipologie dei Beni Culturali. Si ricordano tra gli altri: il Sovrintendente ai monumenti, Mario Guiotto, quello alle antichità, Iole Bovio Marconi ed ancora altre due donne, Elena Tamajo e Angela Daneu Lattanzi. Con queste eccellenti e professionali figure di funzionari, Hammond riuscì ad avviare una fattiva collaborazione che portò ad ottimi risultati, restituendo alla pubblica fruizione

molti edifici pubblici come la Biblioteca Nazionale, che continuò ad operare a Palazzo Mazzarino. I volumi versavano in pessime condizioni, addirittura finiti per strada dopo i bombardamenti ed alcuni ormai pressoché irrecuperabili. Quello che emerge dalla lettura del diario personale, che Albergoni ha avuto in copia dai familiari, è lo stato d'animo frustrato per la condotta degli inglesi come pure degli americani che depredarono una buona parte di oggetti e opere d'arte. Venne tuttavia portato a termine un lavoro immenso per la mole dei beni da mettere in sicurezza e per l'eccellente gestione e distribuzione dei fondi assegnati che furono tutti rendicontati con assoluto rigore. Sono riportati nel volume gli edifici danneggiati con il relativo importo a loro destinato per il recupero.

Il libro di Albergoni, corredato con documentazione fotografica di luoghi e documenti, dà il giusto e dovuto risalto a questa figura di militare americano che tanto si è adoperato e la cui memoria non deve andare perduta e di cui si ripercorre l'impegno profuso sulla scorta di documenti autentici e verificabili.

Il suo è stato un lavoro che ha fatto da battistrada, per i c.d. Monument Man, indicando, a chi proseguì l'opera, come operare in simili circostanze. Si venne ad impiantare soprattutto un metodo di lavoro che Hammond trascrisse in una sorte di memoriale che fu di modello ed insegnamento per coloro che avrebbero avuto gli stessi problemi di recupero, salvaguardia e messa in sicurezza di beni culturali nelle città occupate.

Gaetano Celauro



Da Palazzo Reale alla città.

Tra cupole e campanili di Palermo

di Paola D'Amore e Silvana Lo Giudice,
fotografie Gianguido D'Amore,
edizione Fondazione Federico II, Palermo 2020

“Conosciamo veramente la nostra città?”

Con questa domanda, semplice solo all'apparenza, Paola D'Amore e Silvana Lo Giudice, aprono l'introduzione del loro volume *Da Palazzo Reale alla città. Tra cupole e campanili di Palermo*.

Una domanda analoga, esplicita o sottesa, è quella che punteggia ogni discussione tra Marco Polo e Kublai Kan ne *Le città invisibili* di Italo Calvino.

“Il giorno in cui conoscerò tutti gli emblemi, riuscirò a possedere il mio impero, finalmente?” chiede Kublai, non senza angoscia, e ancora: “Se ogni città è come una partita a scacchi, il giorno in cui arriverò a conoscerne le regole possiederò finalmente il mio impero, anche se mai riuscirò a conoscere tutte le città che contiene”. Carte e atlanti, racconti e sogni, persino aver mandato in viaggio un esploratore del calibro di Marco Polo non bastano a conoscere tutte le città dell'impero che restano, appunto, invisibili.

Qui la città oggetto del libro è una sola, ma ne racchiude moltissime al suo interno. “La città contiene una tale infinità di dati che necessita di elaborati descrittivi di diversa natura”, scrivono le autrici, che individuano sin dal titolo quale Palermo vogliono raccontare e, soprattutto, rendere “visibile” agli occhi del lettore.

La città che ci raccontano potrebbe essere la calviniana “Diomira, città con sessanta cupole d'argento, un teatro di cristallo, un gallo d'oro che canta ogni mattina su una torre”, una città in cui le autrici ci conducono tra “piccole cupole rosse, cupole con tamburo, cupole con lanterna, cupole

schiate [...] cupole maiolicate e poi campanili con cuspidi dalle forme diverse e diversificate”. La passeggiata che ci viene proposta non si svolge per i vicoli, tra le strade, nelle piazze della città storica, ma parte da una quota sopraelevata e da un punto di osservazione preciso che è il Palazzo Reale. Volgendo lo sguardo verso il mare e poi abbracciando un orizzonte più ampio che giunge fino alla corona di monti che circonda la città, gli scatti fotografici di Gianguido D’Amore e i testi delle autrici ci conducono, seguendo una struttura serrata e un metodo rigoroso, a osservare ciò che dal basso talvolta resta nascosto: una straordinaria sequenza di quasi cinquanta architetture – cupole o torri campanarie – che disegnano il profilo della città contro il cielo.

Se l’idea della passeggiata virtuale in quota può affascinare un pubblico ampio che resterà certamente catturato dallo straordinario apparato fotografico del volume, agli addetti ai lavori (studiosi, storici, architetti, urbanisti) non sfuggirà che la scelta degli elementi emergenti, cupole e campanili, ha un significato molto più profondo e costituisce un dispositivo critico ineguagliabile per raccontare la città e la sua storia.

Le cupole raccontano una storia che, dal XII secolo fino alla ricostruzione successiva ai bombardamenti della seconda guerra mondiale, è una storia di cantieri e maestranze, di tecniche edilizie e di saperi costruttivi capaci di realizzare strutture complesse e ardite. Raccontano anche una storia fatta di simboli, di volontà di autorappresentazione, di ricerca di un legame tra la terra e la volta celeste: committenti, architetti, maestranze, artisti intrecciano i propri desideri e i propri destini in questo straordinario elemento architettonico.

I campanili e le torri, anch’essi analizzati in un percorso che parte dal XII secolo e arriva al Novecento con la torre della Caserma dei Vigili del fuoco, sono un altro elemento rilevante per raccontare la storia della città. La loro posizione ci svela strategie insediative e scelte urbanistiche, la loro snellezza li assoggetta spesso, e più di altri elementi architettonici, ai crolli dovuti ai terremoti, raccontandoci anche una storia di ricostruzioni. Per avere una riprova del ruolo cruciale di cupole e campanili nella storia architettonica e non solo della città basterebbe fermarsi a quanto le autrici illustrano al n. 1 del loro itinerario: la cattedrale di Palermo.

La grande torre campanaria della cattedrale, che si staglia sul profilo della città, fu pensata

originariamente come sistema per la fortificazione e la difesa anche militare della cattedrale normanna, poi trasformata in uno scenografico campanile barocco ad opera di Giovanni Biagio Amico, viene riconfigurata in un linguaggio neo-gotico da Emmanuele Palazzotto, in seguito a dissesti dovuti ai terremoti del 1783 e del 1823 e – certamente – anche in ragione di un cambiamento profondo del gusto. La cupola risponde invece a un desiderio di innovazione e modernità che, alla fine del Settecento, rendeva impensabile una cattedrale priva di questo elemento. Poggiata su un corpo al quale resta estranea, la cupola costituisce sin dal suo nascere, un elemento di dibattito e polemica, tanto da essere oggetto nel 1901 di un concorso che ne prevede la sostituzione con un’altra che si relazioni più armonicamente con l’originaria architettura normanna.

Il volume si dipana così su due registri complementari, offrendosi tanto allo sguardo di chi vuole essere condotto attraverso le immagini in una città solo in parte conosciuta quanto alla lettura e allo studio di chi da qui vuole da qui ripartire, come auspicato dalle autrici, per ulteriori ricerche.

In chiusura aggiungo una breve annotazione sulla scelta del punto di vista, esplicitato nel titolo, *Da Palazzo Reale alla città*: non si tratta – credo – solo di una scelta topografica, con l’individuazione di un buon punto di osservazione, ma è una scelta che ha un valore simbolico,

Dal Palazzo Reale, da sempre del potere politico e del governo della nostra isola, la vista abbraccia spazio e tempo, storia e memoria, passato e futuro della città. Se Marco Polo e Kublai Kan avessero condotto il loro dialogo a Palermo, sarebbe stato nelle stanze di questo palazzo. Può forse allora essere utile ricordare, come un auspicio, la celebre chiusura del dialogo quando Kan privo ormai di speranza afferma: “Tutto è inutile, se l’ultimo approdo non può essere che la città infernale [...]” e Polo risponde: “L’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno, è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio”.

Paola Barbera